

IN MORTE DELLA CABINA TELEFONICA CON NOSTALGIA

DIO È MORTO

Andrea Satta
MUSICISTA
E SCRITTORE



Perché non rispondi, maledetto? Ti ho mandato un messaggio stronzo! Chi è che ti scrive la notte, eh? Devi dirmelo o ti strozzo! Posso usare il tuo cell? Ci vediamo alle sette? No, facciamo che, quando sei qua sotto, chiami, anzi manda sms. Fischio col botto. Milano piove a dirotto, il cell sul tavolo degli innamorati nella trattoria dell'Ortica, foto: piatti vuoti, bicchieri a metà di vino rosso, netto ancora di labbra e cucina e due cell sulle sinistre, i due sono a mancina? Cellulare in tribunale, cellulare dentro il letto, cellulare in motorino, cellulare alla guida del pulmino che porta a scuola il mio bambino. Col cellulare, tutto quello che prima si faceva con la sigaretta, si può fare, ma per chi ancora fuma, ora è un casino. Cambiate le «regole d'ingaggio» direbbero quelli che mandano in orbita frasi vincenti, quelli che inventarono «È tutto per oggi...» alla fine dei tg, poi sostituito da «Io mi fermo qui...».

Non volevo avere questi tempi di reazione, non credevo che mi avrebbero contato i passi, non immaginavo li avrei contati agli altri, di dover rispondere di ogni mio movimento, di ogni pensiero, di ogni ipotesi, di ogni sillaba, di ogni sospiro. Il cellulare finirà giustamente nella nostra bara, protrarrà l'ora della morte fino a quella della sua batteria, la cassa s'illuminerà ancora dieci o venti volte senza speranza, inquietando i singhiozzi delle vedove del vicino di marmo che si frugheranno addosso per cercare l'affarino risuonante e scapperanno poi inseguite dal demonio da qualche pastore di anime che ci costruirà sopra una teoria sull'aldilà e una prova sull'esistenza di Dio. Ma il cellulare serve a mio figlio che siamo tutti più sicuri, il cell manda le email e, se buco sull'autostrada ti posso avvertire, se mi sento male chiamo e possiamo lasciare nonno solo la domeni-

ca grazie al cellulare, se ho paura, se non ceno a casa, se vinciamo il derby, se c'è lo sciopero dei mezzi... e certo che prendo il latte, e il pane? E me lo potevi dire, mi potevi messaggiare. La cabina è come il tram per la periferia, c'entrano ormai solo gli sfigati e fra qualche ora più neanche più quelli. Stanno smantellando le cabine telefoniche e a cabina non si assocerà più, automaticamente, telefonica. Cabina resterà l'urna elettorale, quella al mare, ma non farà pensare più all'amore, a mamma lontana, al contatto che affiora. Niente più schede, figurarsi i gettoni, niente più file per parlare, niente più incroci di sguardi e indiscrete voci dai vetri e mani gesticolare. Ma ti si illumina la tasca ORA: DEVI RISPONDERE. NON LO PUOI NON FARE. LUI È IL TUO CELLULARE. SAPPI CHE PRESTO TI POTRANNO, IN OGNI Istante, ANCHE VEDERE. ♦

Commenta su www.unita.it

ACCADDE OGGI

Da l'Unità del 5 giugno 1971

È MORTO IL FILOSOFO LUKÁCS
È scomparso a 86 anni il grande filosofo marxista ungherese György Lukács. La sua ultima battaglia per sensibilizzare il mondo sulla liberazione di Angela Davis.

INFERNO CARCERI MARCO PANNELLA DIGIUNA E CHIEDE L'AMNISTIA

L'INIZIATIVA DEI RADICALI

Luigi Manconi
SOCIOLOGO



Accadono molte cose, di questi tempi, in Italia, e alcune assai positive. E, tuttavia, resistono questioni rimosse, che si riproducono come tabù indicibili. Prendiamo la questione del carcere. Una condizione già degradata, rischia di degenerare ulteriormente per il vuoto di potere che, fatalmente si determinerà a seguito della sostituzione del titolare del ministero della Giustizia. Ma la situazione era già irreparabilmente compromessa.

Per tre anni, il ministro Alfano, ha annunciato il varo di un mirabolante «piano carceri» che si è rivelato né più né meno che aria fritta. Basti pensare che il ministero ha rivendicato la realizzazione di duemila nuovi posti, mentendo due volte. La prima perché non si è avuto il buon gusto di spiegare che si trattava di un ampliamento di capienza programmato dal precedente esecutivo; la seconda perché si è ommesso di ricordare che quei «duemila nuovi posti» sono tutti e solo sulla carta. L'ineffabile sottosegretario Maria Elisabetta

Alberti Casellati (che Dio l'abbia in gloria), a una precisa domanda, ha risposto testualmente che «beh, sì, se sono stati fatti nuovi posti, vuol dire che ci avranno messo i detenuti» (cosa in realtà non accaduta a motivo della carenza di personale).

Dunque, il quadro generale è quello noto: sovraffollamento, scadimento di tutti i servizi, emergenza sanitaria, crescita dell'autolesionismo (tra detenuti e agenti). Ma la novità, l'antichissima e sempre inedita novità, è un'altra: sta nel fatto che la politica nazionale continua a ignorare il carcere, co-

Ministero della Giustizia Il cambio della guardia aggraverà la situazione già molto compromessa

me sempre, ma con una sorta di nuova improntitudine. Come è possibile? Come si fa a tollerare che in un ambito del nostro sistema istituzionale, in uno spazio della nostra organizzazione statale, in una piega scura dell'assetto della nostra vita sociale, si consumino tanta violenza e tanto dolore? E perché il solo Marco Pannella sembra trovare ciò intollerabilmente scandaloso? Forse non è proprio l'unico a scandalizzarsi, ma è solo Pannella (in sciopero della fame da 46 giorni) a spiegare, con le parole e gli atti, che il sistema penitenziario è una priorità assoluta. Sia perché è il deposito ultimo di tutti gli effetti della crisi del sistema della Giustizia; sia perché, ormai da due decenni, il carcere è diventato la principale agenzia di stratificazione sociale. Ovvero lo strumento di controllo dei conflitti e delle devianze e di mediazione delle disegualianze tra i gruppi e le classi e, in particolare, tra inclusi ed esclusi e i tanti che oscillano tra le due condizioni. In questa situazione, Pannella pronuncia la parola impronunciabile: amnistia. Sembra qualcosa di oltraggioso ed è, niente più, che un ragionevole, ragionevolissimo, provvedimento di «salute pubblica». ♦

Commenta su www.unita.it

Maramotti

